

L'indipendenza della ex colonia portoghese

Lo Stato nuovo della Guinea Bissau

L'originalità di una struttura politico-sociale che è cresciuta nel fuoco della guerra di liberazione sotto la guida di un partito d'avanguardia

L'indipendenza e la nascita del nuovo Stato della Guinea verranno solennemente proclamati il prossimo 10 settembre a Bissau. La scelta della data non è casuale. Fu infatti esattamente diciotto anni orsono — nel settembre del 1956 — che sei uomini fondarono in quella città il Partito africano dell'indipendenza della Guinea e di Capo Verde (PAIGC). I sei erano Amílcar Cabral, il prestigioso leader assassinato nel gennaio del 1973 da sicari fascisti, suo fratello Luís, ora capo del nuovo Stato, Aristides Pereira, attuale segretario generale del PAIGC, Osvaldo Vieira, Francisco Fortes e Bernardo Vieira. Allora fu uno dei tanti episodi che accendevano nell'Africa di quegli anni, toccata dalla crisi generale del colonialismo, ricca delle ten-

nelle sue strutture economiche, e vi si arriva avendo già un solido tessuto nazionale alle spalle, una nazione costituita, avendo cioè già fuso in unico crogiuolo le varie e disperse realtà tribali. Tutto ciò è certo dovuto alla pratica di una lunga guerra di popolo, al cemento di sacrifici, di sofferenze, di eroismi, che hanno annullato scelti contrasti o pure più semplicemente una storia di isolamenti reciproci determinati da strutture economiche e sociali proprie dell'autosussistenza. Ma è dovuto anche e soprattutto, da un lato, al peso determinante che il PAIGC ha dato al lavoro di unificazione politica e ideale delle coscienze, di costruzione dell'organizzazione politica moderna dai grandi centri agli sperduti villaggi della savana e della foresta; e dall'altro lato alla costante e paziente iniziativa, condotta sul terreno economico e sociale, per rimuovere le antiche strutture indigene contemporaneamente a quelle imposte dal dominio coloniale. Per cui se colpisce nel corso di tutta la guerra di liberazione la capacità militare di un piccolo popolo che ha intrapreso la sua guerra con gli archi e con alcuni vecchi fucili, per firla maneggiando con perfetta padronanza missili moderni, non di meno si è colpiti dalla robustezza di un processo politico, sociale e culturale che è, nel corso stesso della guerra, di liberazione rivoluzionaria non solo rispetto a una presenza straniera, ma anche rispetto alla propria storia tribale, alle sue congelanti e remote, spesso magiche, tradizioni del passato.

Quando il PAIGC scrive nella prima Costituzione guineana, varata agli inizi di quest'anno, che il nuovo Stato nasce libero da ogni ipoteca coloniale e neocoloniale per edificare una società in cui non ci sia posto per nessuna forma di sfruttamento dell'uomo su altri uomini, nessuna soggezione a egoistici interessi individuali o di gruppo stranieri indigeni, proclama qualcosa di più di un principio; descrive una realtà già viva, cresciuta e consolidata in anni di lotta. Se si dovesse cercare il segreto di questo elemento distintivo che delinea per la Guinea una via nazionale e statale, capace di sottrarsi ai condizionamenti di gruppi privilegiati interni e della presenza neocoloniale esterna, lo si dovrebbe certamente cercare nell'impianto teorico e pratico che Cabral e il suo partito hanno dato alla rivoluzione nazionale guineana. Quell'attento lavoro di «ricognizione nazionale» che precede e poi si fonde con l'azione, ricavano nuove alleanze, mirano a individuare non solo i dati più evidenti della realtà, ma anche le sue tendenze più nascoste, i suoi processi più embrionali, le sue concrete contraddizioni, per costruire su questa analisi una strategia e una tattica, una organizzazione e degli strumenti di lotta adeguati. Ma se il punto di partenza è nazionale, la prospettiva in cui si muove è internazionale, tutta volta a cogliere i momenti favorevoli della congiuntura mondiale, ma anche a definire i meccanismi politici, economici e sociali con cui si muove l'imperialismo, nella sua versione neocoloniale, per forgiare un potere nazionale e statale che sappia combattere adeguatamente la minaccia.

Questo è in definitiva il nuovo Stato che nasce all'estremo limite dell'Africa occidentale. Uno Stato nel quale l'idea di sovranità e di indipendenza sono strettamente intrecciate a contenuti economici e sociali estremamente avanzati, e si fondano su una attività, reale e concreta partecipazione delle masse organizzate con alla testa un partito politico di inedito nel pur dirompente cammino nazionale dell'Africa nera, che potrà essere esemplare anche nella pace — come lo fu nella guerra — per un ulteriore sviluppo del nazionalismo africano, sviluppo reso urgente dall'impiombare di drammatiche contraddizioni (sottosviluppo e fame) e dal riflusso che colpisce più Stati anche sul terreno dell'indipendenza nazionale formale, provocati, le une e l'altro, dalla soffocante rete neocoloniale che grava sul continente.

In un manifesto pubblicato in questo numero di «Combat» è particolarmente dolorosa e perché questo giornale aveva visto la luce nel 1940, cioè nella Francia occupata dai nazisti e aveva accolto le voci di uomini che non avevano voluto piegarsi all'umiliazione e alla vergogna della collaborazione. In quei giorni dolorosi per la democrazia e per la libertà del mondo, Albert Camus, Jean Paul Sartre e altri grandi scrittori francesi avevano fatto di «Combat» il loro giornale e attraverso le sue pagine avevano chiamato il popolo francese alla resistenza e alla rivolta contro l'oppressore. In un manifesto pubblicato in questo numero di «Combat» è particolarmente dolorosa e perché questo giornale aveva visto la luce nel 1940, cioè nella Francia occupata dai nazisti e aveva accolto le voci di uomini che non avevano voluto piegarsi all'umiliazione e alla vergogna della collaborazione. In quei giorni dolorosi per la democrazia e per la libertà del mondo, Albert Camus, Jean Paul Sartre e altri grandi scrittori francesi avevano fatto di «Combat» il loro giornale e attraverso le sue pagine avevano chiamato il popolo francese alla resistenza e alla rivolta contro l'oppressore.

Romano Ledda

INCHIESTA SULLE ISTITUZIONI MILITARI IN ITALIA / 5

I comunisti per le Forze Armate

L'importanza di un'opera di reale rinnovamento dell'esercito per rafforzare le istituzioni democratiche - Come si può stabilire un collegamento con il Parlamento - I punti sui quali è più urgente intervenire - Trasformazione della PS in servizio civile - La riorganizzazione dei servizi di sicurezza con una nuova direzione politica da parte di un organismo collegiale



PARIGI, 30 (A.P.) Il quotidiano parigino «Combat» pubblica stamattina, con l'ultimo numero, il proprio atto di morte. Come tanti altri giornali nati nel fuoco della Resistenza — ricordiamo «Franc Tireur», «Ce Soir», «Libération» — anche «Combat» (che aveva come parola d'ordine «Dalla Resistenza alla rivoluzione») scompare nella grande crisi che travaglia la stampa indipendente francese e che poco a poco, tra testate morte e altre inibite da concentrazioni, riduce le possibilità di informazione dell'opinione pubblica francese. Se la morte di «Combat» è particolarmente dolorosa è perché questo giornale aveva visto la luce nel 1940, cioè nella Francia occupata dai nazisti e aveva accolto le voci di uomini che non avevano voluto piegarsi all'umiliazione e alla vergogna della collaborazione. In quei giorni dolorosi per la democrazia e per la libertà del mondo, Albert Camus, Jean Paul Sartre e altri grandi scrittori francesi avevano fatto di «Combat» il loro giornale e attraverso le sue pagine avevano chiamato il popolo francese alla resistenza e alla rivolta contro l'oppressore. In un manifesto pubblicato in questo numero di «Combat» è particolarmente dolorosa e perché questo giornale aveva visto la luce nel 1940, cioè nella Francia occupata dai nazisti e aveva accolto le voci di uomini che non avevano voluto piegarsi all'umiliazione e alla vergogna della collaborazione. In quei giorni dolorosi per la democrazia e per la libertà del mondo, Albert Camus, Jean Paul Sartre e altri grandi scrittori francesi avevano fatto di «Combat» il loro giornale e attraverso le sue pagine avevano chiamato il popolo francese alla resistenza e alla rivolta contro l'oppressore.

Romano Ledda

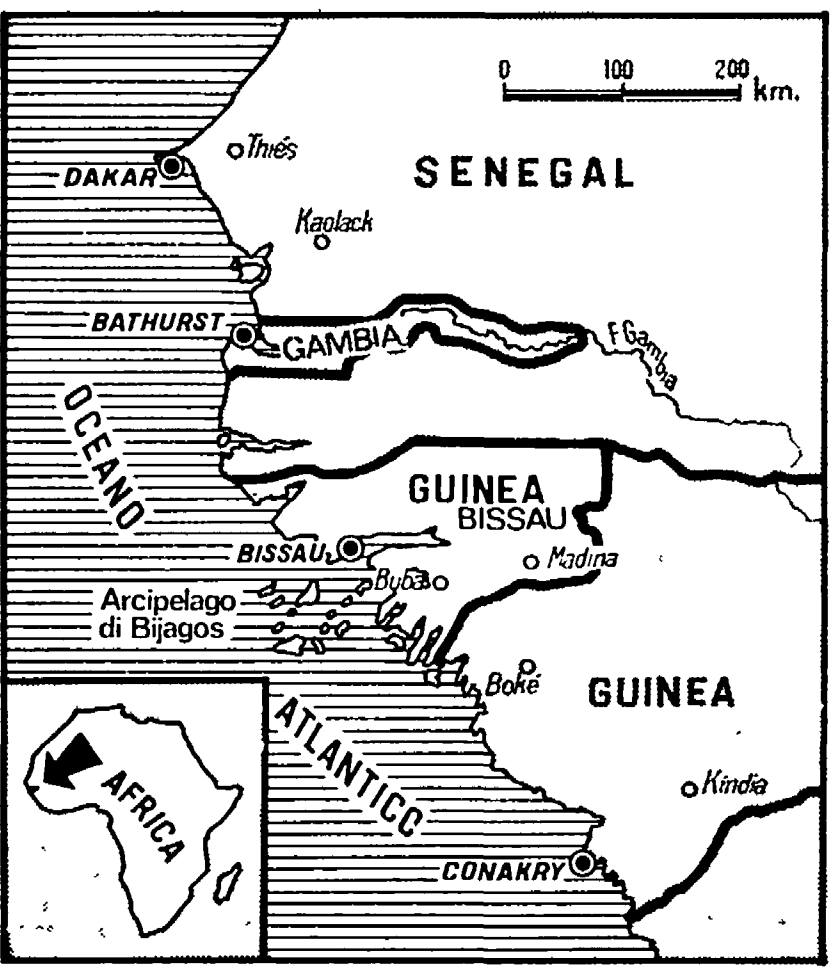
Le Forze Armate e di polizia sono oggetto da qualche tempo di una vivace discussione a tutti i livelli, che investe il carattere, la collocazione, gli orientamenti, la utilizzazione e le strutture degli istituti militari nel quadro dello Stato democratico. Alcuni oscuri episodi, legati alle «trame nere» nelle quali sono stati coinvolti ambienti del SID e di altri organi dell'apparato statale nonché di ufficiali dell'Esercito, hanno contribuito a riproporre grossi problemi che preoccupano le forze politiche e l'opinione pubblica e lo stesso mondo militare.

In particolare si discute sul rapporto Forze Armate-istituzioni democratiche, sul controllo e sulla direzione politica degli istituti militari, considerati per troppo tempo dalla DC come una sorta di «dominio riservato» del governo o, ancora peggio, del solo ministro della Difesa, con danno per le istituzioni militari sottoposte a pressioni e a manovre che non hanno giovato e non giovano certamente al loro prestigio. Le polemiche sulle Forze Armate e sul loro ruolo nella società democratica hanno sollecitato una riflessione sul periodo che va dalla liberazione ad oggi. Sul «Giorno», in una recente inchiesta sul fascismo, Giorgio Bocca e Marco Nazzari hanno sostenuto che l'errore di fondo delle forze democratiche nell'immediato dopoguerra sarebbe stato quello di avere rimesso in piedi delle Forze Armate «fondate sugli stessi modelli e sulle stesse strutture del passato, senza porsi il problema di una nuova concezione del loro ruolo nell'ambito di una società democratica come quella italiana, dove lo Stato è nato dalla Resistenza». Questo drastico giudizio è ingiusto e non vero.

Una certa sottovalutazione della «questione militare», da parte delle sinistre, effettivamente ci fu, ma non si può tacere che monarchia, alleanza e alta burocrazia militare interferirono pesantemente per bloccare la riorganizzazione democratica delle Forze Armate, impedendo persino che venissero epurati coloro che avevano servito il fascismo e il nazismo. I comunisti — questo va ricordato per la verità storica — si batterono con fermezza per un Esercito il cui spirito doveva essere quello espresso da Togliatti sull'Unità il 14 maggio 1944 — nazionale, democratico, antifascista, non deve essere più, sotto nessuna forma, né reazionario, né imperialista. Questi concetti trovarono più tardi una loro sistemazione nella Costituzione repubblicana e negli organi costituzionali del primo governo Parodi a liberazione avvenuta, stabiliva una «organica immissione nelle unità dell'Esercito, della Marina e dell'Aeronautica di forze partigiane e di quadri militari tratti dal Corpo volontari della libertà e dal risorto Esercito che avevano partecipato con onore alla guerra di liberazione». Vennero sciolti lo Stato Maggiore e il SIM (il servizio informazioni militari creato da Mussolini) e furono avviate alcune misure di democratizzazione nelle caserme: dai Consigli degli anziani, ai giornali di compagnia, ai comitati di controllo sui diversi aspetti della vita militare.

Si trattò certo di misure parziali, ma che poterono rappresentare l'avvio di un rinnovamento delle FF.AA. che venne invece bloccato, quando, rotta l'unità antifascista, comunisti e socialisti vennero esclusi dal governo. Da allora — come rievoca Longo nella prefazione agli atti del convegno del PCI su «Le istituzioni militari e l'ordinamento costituzionale» — i governi diretti dalla DC «hanno operato per fare delle Forze Armate un corpo separato dal complesso delle istituzioni democratiche, per farne strumento di una politica di rottura anche all'interno del Paese, di una politica contraria agli interessi nazionali, promossa e ispirata da centri lontani come il Pentagono, il Dipartimento di stato americano o dagli alti comandi della NATO». Così le vecchie strutture rimasero in piedi: il codice penale militare risale al 1926, il Regolamento di disciplina è stato solo parzialmente aggiornato nel 1965, il segreto militare è ancora regolato da una legge fascista di guerra, varata nel 1941, mentre la schedatura e la discriminazione contro i giovani di sinistra è stata eretta a sistema. Tutto ciò ha fornito il terreno alle «deviazioni» dei servizi di sicurezza e alle con-

Sergio Pareda FINE I precedenti articoli sono stati pubblicati il 17, 20, 23 e 27 agosto.



sioni di più lotte nazionali, pullulante di partiti, organizzazioni, movimenti di varia estrazione. Più tardi Cabral ebbe a dire che quel piccolo gruppo di uomini — tutti provenienti dalla ristretta élite colta del paese — era convinto di seguire il processo comune a continente: una forte agitazione nazionale che utilizzando i dati del contesto mondiale e del riassetto dei rapporti tra metropoli e colonie, avrebbe portato nel giro di pochi anni all'indipendenza nazionale. Non vi era nulla che lo distinguesse dalla montante marea dei movimenti nazionalisti.

Il corso degli eventi sarebbe stato invece diverso, e quel paese piccolo (poco meno di un milione di abitanti) e povero di risorse che potessero giustificare una presenza coloniale, sarebbe diventato il simbolo ideale e pratico del tragico delle indipendenze africane, di una lotta articolata e complessa contro l'imperialismo, non solo nella sua versione tradizionale di ottusi e feroci sistemi di sfruttamento, ma anche in quella più sofisticata, ma al fondo non meno feroce, che si chiama neocolonialismo. Sarebbe infatti un errore ottico — ed è presente in alcuni commenti della stampa — valutare la conquista dell'indipendenza da parte del popolo guineano, come il saldo di un vecchio debito, come il ricongiungimento della Guinea alla «pioggia di indipendenza» che contrassegnò la vita africana negli anni '60, oppure come la conclusione di una delle ultime guerre contro vecchi bastioni di un arcaico colonialismo.

Tutto ciò certo è presente in una lotta durata, tra azione politica e armata, quasi due decenni. Ma il nuovo Stato che nasce, l'indipendenza cui si accede, portano un segno nuovo e diverso, sono la risultante di una esperienza nazionale e internazionale, che vanno ben al di là di un confronto con il fascismo portoghese, e anche ben al di là delle dimensioni oggettive del paese, per assumere — in vece — una rilevanza di spicco nei processi di formazione delle nazioni e degli stati dell'Africa nera. Vi è già un primo elemento di portata storica con immediati effetti politici, che colpisce perché rovescia tutte le precedenti esperienze africane. In Guinea si arriva all'indipendenza avendo già costituito uno Stato funzionante nella sua vita amministrativa, nelle sue sovrastrutture politiche,

Una testimonianza su Togliatti del compagno Vassilis Nefeludis dell'esecutivo dell'EDA

Mosca 1934: ricordo di Ercoli

Nella «casa di riposo» di Kunciovo a 40 km. dalla capitale sovietica tra i rappresentanti dei partiti comunisti - Le giornate trascorse nella biblioteca - La preparazione del settimo congresso del Komintern e la svolta rispetto agli indirizzi settari del passato

Il compagno Vassilis Nefeludis, membro dell'esecutivo dell'EDA, già segretario generale del partito comunista di Grecia di cui fu rappresentante nel Comitato, ci ha inviato questo ricordo di Togliatti in occasione del decimo anniversario della sua scomparsa. Estate del 1934: alcune centinaia di rappresentanti di Partiti comunisti di paesi dell'Europa, dell'Asia, dell'Africa, e della America, si sono già riuniti a Mosca, per prendere parte ai lavori del VII Congresso dell'Internazionale Comunista. Fuori Mosca, a 40 chilometri circa dalla città, si trova il villaggio di Kunciovo. Qui c'è la casa di riposo dei quadri del Comintern. Ognuno dei delegati che si riposa qui si distrae in qualche modo. Il «padrone» e la «padrona di casa» insistono nel dire che la casa di riposo è un luogo adatto non al lavoro ma allo svago e al divertimento. Alcuni giocano a scacchi, altri a ping-pong, altri ascoltano dischi, altri ballano, altri raccolgono funghi nel bosco, altri nuotano nel fiume. Un delegato, relativamente giovane, sembra che non si trovi alla casa di riposo per distendersi, o divertirsi. La

sua assenza dalle gite al bosco, al fiume, il suo isolamento continuo mi impressiona. Ogni giorno lo vedo nella biblioteca o nel salone della casa chio sulle sue carte o su qualche libro. Legge quasi senza sosta. E quando smette di leggere, scrive. Ti viene da gridargli che qui ci troviamo per riposarci un po', di tirarlo per la mano, di portarlo a una gita nel bosco, di proporgli una partita a scacchi. Ma la serietà con la quale si sprofonda nel lavoro ti si impone. Chiedo chi è questo compagno che non sente per tutti questi giorni la necessità di riposarsi e divertirsi. E mi rispondono semplicemente: è Ercoli, il capo della delegazione del Partito Comunista Italiano. Il VII Congresso dell'Internazionale Comunista, non si svolse poi nel 1934. Fu rinviato di un anno e si tenne nell'estate del 1935. Chi aveva letto le relazioni che erano state preparate per il Congresso del 1934 e ad un anno di distanza aveva più o meno conoscenza delle relazioni fatte al VII Congresso, poteva capire molto bene quale era stato il significato e lo scopo del rinvio.

Una svolta profonda fu realizzata in quell'anno, nella linea politica e nella tattica dell'Internazionale Comunista. Questa svolta si esprime in modo lampante nelle risoluzioni del VII Congresso. Con queste ultime si pose fine alle distorsioni settarie e intellettuali che avevano spesso condotto nel passato a semplificazioni sciocche e catastrofiche, ci facevano vedere come traditore chiunque non fosse comunista o che non andasse d'accordo con noi. Adesso i comunisti venivano chiamati a fare una netta distinzione fra i fascisti e i democratici borghesi, fra gli stati fascisti e quelli democratici borghesi, in generale fra il fascismo e la democrazia borghese, in modo di elaborare ed applicare la politica di fronte contro il fascismo e la guerra. Finalmente uscivano dal vocabolario dei partiti comunisti gli aggettivi «socialfascista», «socialtraditore», «socialsbirro», ecc. e veniva sottolineata l'esigenza della collaborazione, della collaborazione più stretta e sincera con la socialdemocrazia nelle lotte per respingere le minacce fasciste e salvaguardare la pace.

Il contributo di Palmiro Togliatti (Ercoli) alla elaborazione e alla definizione della linea del VII Congresso è stato decisivo. Sono passati quasi quarant'anni da allora. Nei miei occhi rimane viva l'immagine del volto serio e allo stesso tempo amabile dell'uomo che sapeva analizzare giustamente i fatti, che sapeva guardare con lucidità le situazioni, che non indietreggiava davanti al dovere di rilevare o di respingere quello che riteneva sbagliato. Palmiro Togliatti aveva il coraggio di lottare per i cambiamenti più audaci, quindi li riteneva necessari, in una epoca in cui la concezione dell'«infallibilità» del dirigente era profondamente radicata e quando ogni tentativo di critica degli errori poteva molto facilmente venire considerato un «tradimento». Con il compiersi dei dieci anni dalla sua morte, mi sento profondamente commosso e sento anche il bisogno di studiare ancora, di capire ancora più profondamente e assimilare ancora più ampiamente l'opera di Togliatti.

Vassilis Nefeludis

Congresso filatelico internazionale a Venezia

VENEZIA, 30 Il congresso filatelico internazionale, aperto al Casinò municipale del Lido di Venezia, si concluderà lunedì 1. settembre: sono state esposte collezioni del valore di circa 2 miliardi di lire provenienti da circoli filatelici austriaci, rumeni, ungheresi, jugoslavi e italiani. Nell'ambito del congresso, si tiene un convegno europeo dei commercianti filatelici. Nei cataloghi Bolaffi per il 1975 sono aumentati, rispetto al 1974 le collezioni: Italia regno, commemorativi, 3 milioni 900 mila lire (+575 mila pari al 17%); Italia, repubblica completa; 2 milioni 850 mila (+750 mila, 26%); S. Marino, 17 milioni 310 mila (+2 milioni e 500 mila, 17%); Vaticano 4 milioni 650 mila (+1 milione 650 mila, 37%).

Gli ultimi anni della vita di Togliatti

In occasione del decennale della sua morte il CONTEMPORANEO del numero di RINASCITA del 6 settembre sarà dedicato alla analisi dei grandi temi politici su cui Togliatti lavorò negli anni 1962-64:

- * Le trasformazioni mondiali degli anni '60 e i problemi del movimento operaio internazionale di LUIGI LONGO
- * La nascita del centro-sinistra, l'unificazione socialista, la questione comunista di GERARDO CHIAROMONTE
- * La questione cattolica e la questione democristiana alla luce delle modificazioni intervenute nel mondo e nella società italiana di GIUSEPPE VACCA
- TESTIMONIANZE SULL'AGOSTO DEL 1964
- * Quel giorno di GIORGIO AMENDOLA
- * Togliatti e le masse di PAOLO SPRIANO
- * I disegni preparatori di RENATO GUTTUSO per il suo quadro sui funerali di Togliatti
- INOLTRE:
- * Un inedito di Togliatti presentato da FRANCO FERRI
- * Togliatti e dieci anni della sua morte nella stampa italiana e nel giudizio degli altri di GIUSEPPE CALDAROLA
- Le prenotazioni dovranno pervenire entro le ore 12 di martedì 3 settembre all'ufficio diffusione di Milano